

Vivere nella speranza, un arte di vivere da (ri)trovare !



*Nella pianta le foglie e i fiori sono bellezza,
i frutti, ricchezza
ma la radice è pura forza di fede.
La radice è pura speranza
Salita paziente nel buio verso il giorno che non conosce e non
vedrà mai...
Verso il fiore che non conosce e che la sua notte nutre.
Aiuta le radici, Signore !¹*

Abbiamo già fatto insieme un piccolo giro panoramico della regione di cui parlo. Vi ho detto di come «nel Signore è la mia speranza»². In seguito, abbiamo riflettuto su alcuni atteggiamenti di speranza, di fronte all'individualismo e al settarismo. Vi propongo di proseguire questa riflessione, forse ancor più in profondità, nella ricerca di un'arte di vivere nella speranza, scendendo, poco a poco, maggiormente in noi stesse. Sta qui, infatti, uno dei punti di forza della nostra vita monastica: lavorare ad altezza di radice!

Sperare di fronte... all'indifferenza

« Vi auguro di resistere all'indifferenza ». É questo il messaggio di addio di una ragazza di 17 anni che si è tolta la vita quest'estate.



L'indifferenza appare in buona posizione tra le nostre moderne piaghe d'Egitto. Molto spesso, tradisce una perdita di gusto, di senso. Quando tutto è uguale, quando poche sono le cose che mi interessano, mi trovo in grande pericolo.

Dio? Che mi importa? Il prossimo? Che mi importa ? Reso fragile dalla sofferenza, dalla fatica di una vita in una società dura, l'essere umano si confeziona una corazza di indifferenza, a volte semplicemente per poter sopravvivere, a volte per autogiustificarsi: «Che volete, non si può mica portare tutta la miseria del mondo», vi si dirà con un'aria rassegnata, disfattista e un po' sollevata per il fatto di poter dormire tranquilli. Altri diranno: «Non ci si può fidare di nessuno» Ma allora, come si potrà fare un giorno l'esperienza liberatrice di non uscire indenni da un incontro, ma di uscirne più maturi, felici, trasformati?

L'indifferenza non si chiama forse, nelle nostre vite di monaci, accidia, flagello tanto combattuto dai nostri anziani. Di fronte ad essa, che cosa può ravvivare e nutrire la speranza? Il rispetto che invita allo sguardo, alla considerazione, mi pare. Di sicuro anche uno sguardo nuovo, capace di re-incantare la vita.

Uno sguardo nuovo posato su ogni cosa. Nel suo meraviglioso capitolo sul cellerario,

¹ Marie NOËL, *Notes intimes*, Paris, Stock, 1995, p. 171.

² Cf Sal 39,8.

Benedetto invita a considerare *tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero come i vasi sacri dell'altare* e chiede che il cellerario *nulla ritenga trascurabile*³ !



Invito a ridare sapore al quotidiano attraverso la considerazione che abbiamo sin nelle minime cose. Invito a fare di ogni azione una liturgia, un servizio che ci lega al Signore, che ci lega agli altri, diversamente dalla «negligenza» che distrugge i legami!⁴

Invito a vivere una relazione nuova con le cose. Christian Bobin scrive: *“Quando si guarda frettolosamente una cosa bella, si ha voglia di tenerla per sé. Quando la si contempla con la calma che si merita, allora si illumina e non si desidera più possederla. La gratitudine è l'unico sentimento che risponde alla luce che entra in noi”*⁵.

Uno sguardo nuovo, che scopre in ciascuno un fratello, una sorella: Benedetto, con Matteo, ma anche con gli altri evangelisti che lo affermano, ognuno a proprio modo, ci chiede di accogliere Cristo in ciascuno, specialmente nel più povero, nel piccolo, nello svantaggiato⁶. Possiamo legittimamente conoscere momenti di scoraggiamento davanti a tante miserie nel nostro mondo, e sentirci schiacciati dall'impotenza! Allora è Cristo a cercarci, è presente, sta alla nostra porta, in cerca di un semplice bicchiere d'acqua! Meravigliosa grazia di una visione beatifica⁷ che ci viene offerta! Ci eravamo impegnate a cercare Dio con tutta la nostra vita, ed ecco che egli si dona a noi così semplicemente. Perché alzare gli occhi al cielo per cercarvi Dio, quando egli si presenta a noi nel più piccolo, l'infimo, direbbe Christian Bobin⁸; non è affatto senza importanza che nel primo versetto della Regola, Benedetto ci inviti a *piegare l'orecchio del cuore!* Piegarlo verso l'infimo, verso il più piccolo per sentire il nostro Dio che bisbiglia in lui!

Anche in ogni dossologia impariamo ad avere uno sguardo nuovo. Non è forse davanti alla bellezza del Dio Trinità, davanti alla bellezza del nostro Dio Povero che ci pieghiamo così, in adorazione? Ci sia dato di accogliere la grazia di Balaam, i cui occhi si aprono quando si prostra⁹! Allora il nostro sguardo non sarà bramosia, ma desiderio¹⁰. E più in là ancora, non è forse davanti a Dio, che sta ai nostri piedi, che ci pieghiamo? Ed anche: non ci inchiniamo alla ricerca di Dio? E questa dossologia non manda forse a pezzi l'indifferenza?

³ RB 31, 10-11.

⁴ Lascio volutamente aperto il dibattito sull'etimologia dei termini « religione » e « negligenza », ma mi piace questa lettura dei due termini in opposizione : ciò che lega e ciò che rompe il legame. Si veda, per esempio, Michel Serres, *Statues*, Flammarion, Champs, p. 47. : *Il religioso [è] ciò che ci raduna o unisce esigendo da noi un'attenzione collettiva senza sosta, mentre la prima negligenza da parte nostra ci minaccia di scomparsa. (...) Questa definizione mescola le due probabili origini del termine religione, la radice positiva dell'atto di legare con il negativo, attraverso il contrario negligere.*

⁵ Citato da Cécile BOLLY, *Magie des arbres*, Weyrich, Neufchâteau, 2008, p. 7.

⁶ RB 2,2 ; 36,1 ; 53,1.7.15 ; 63,13. Benedetto chiede anche di vederlo nell'abate, ma per lui è una responsabilità : dato che si riconosce che egli tiene il posto di Cristo, al punto da dargli il suo nome, egli deve vegliare affinché le sue intenzioni mantengano un sapore evangelico ; solo a questa condizione può pretendere l'obbedienza dei suoi monaci...

⁷ Si veda, al proposito, lo splendido capitolo che Arthur Buekens dedica a Matteo 25 nel suo libro: *Bivouacs... autour d'un Dieu solidaire des humains*, Bruxelles, Lumen Vitae, 2004.

⁸ Christian BOBIN, *Le Très-Bas*, Paris, Gallimard, 1992.

⁹ cf Nm 24,4.

¹⁰ Ci sarebbe tutta una riflessione da fare sulla crescita del desiderio come cammino di re-innamoramento di fronte all'indifferenza, crescita del desiderio operata dall'ascesi (si veda, tra gli altri, il capitolo sulla quaresima). Maurice Zundel, cantore del Dio povero, è illuminante al riguardo ! Ma qui devo limitarmi !

Sperare di fronte...alla violenza



(Rouault)

Ogni giorno, i media fanno scorrere immagini di violenza nei nostri paesi e nel globo. Violenza dei regolamenti di conti. Violenza dei conflitti armati. Violenza sotterranea della miseria che uccide un bambino ogni 5 secondi nel mondo! C'è materia per disperarsi!

Nei nostri monasteri, siamo solo raramente presenti sui fronti «caldi». Ma cosa sarebbe il «fronte» senza l'intendenza delle «retrovie»? Quante persone ferite dalla vita accogliamo fra le nostre mura?

Le nostre relazioni sono sempre segnate dalla pace pasquale? La radice della violenza, non è presente forse nel fondo del nostro cuore? È lì, innanzitutto, che dobbiamo combatterla, per diventare persone di riconciliazione, nella giustizia e nella solidarietà, per seminare la speranza sulla nostra terra così scossa da tante violenze.

È nell'attraversare l'ingiustizia e la violenza che Benedetto ci propone di scegliere la speranza: rileggete il quarto grado di umiltà¹¹.

Fin dal prologo, Benedetto ci invita a cercare la pace, a perseguirla¹². Numerosi monasteri portano incise sul frontone della porta di ingresso queste tre lettere: Pax! Come possiamo servire la pace? Diventare pace? Non è questa la sede per compiere una riflessione estesa sulla violenza che ci abita e su quella che ci aggredisce. Ma è evidente che alla radice di ogni moto di violenza che mi attraversa c'è una ferita, una violenza subita? Ciascuna di noi può identificare nella propria esistenza la violenza subita che rischia di renderci fragili e di portarci a utilizzare a nostra volta la violenza?

Gesù si è levato, nella nostra umanità sofferente, come un autentico paracolpi su cui il male non ha più trovato appoggio per propagarsi, in cui il male si è scontrato senza poter proseguire la spirale nella quale la nostra umanità era prigioniera: spirale in cui il male subito, non assunto, non riconosciuto, spinge l'uomo ferito a ferire a sua volta, anche se inconsciamente. Possiamo sposare il progetto di Dio, accogliere la vita in tutta la sua densità e portarla¹³, «rimanere in piedi», con Gesù? Avanzare disarmate in questo universo di povertà, riconoscere il male che si ha in sé per evitare di rifarlo per, con Gesù, in lui, diventare quel paracolpi in cui crolla la spirale della violenza¹⁴. Con Gesù, diventare umanità nuova.

Quando l'altro mi aggredisce, se supero la mia paura, il mio dolore e la mia rivolta iniziale, posso leggere in questo atto violento un grido di sgomento, di disagio, di disperazione, una richiesta di aiuto. Posso incontrare un fratello, una sorella anche in colui che mi ferisce.

Il testamento di Christian de Chergé¹⁵ ha fatto il giro del mondo: è entrato nei nostri cuori. Lo

¹¹ RB 7,38-39 : Benedetto ci propone di *sostenere per il Signore ogni genere di prova. La Scrittura mette queste parole sulla bocca di coloro che soffrono : Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. E continua : sicuri nella speranza della ricompensa divina, proseguono con gioia dicendo : Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.*

¹² Prologo 17 citando il salmo 33.

¹³ Cf. il motto degli operai di un'impresa di traslochi : *Non trascinare, portare : Non buttare, posare !*

¹⁴ Lytta Basset, teologo protestante, ha contribuito molto all'aggiornamento di questo tema.

¹⁵ ***Quando si profila un ad-Dio***

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler

conoscete, ve ne ricordo solo alcune righe:

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah!



Non si tratta né di poesia, né di un discorso pio...è il grido di un cuore umano, vero, cristificato. Di fronte al dolore, alla violenza, abbiamo il potere di fermarli o di amplificarli. Abbiamo il potere di pregare Dio, primo colpito con noi, in noi, dal male, perché abbia pietà

coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me : come potrei essere trovato degno di tale offerta ? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la "grazia del martirio", il doverla a un algerino chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa; sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: "Dica adesso quel che ne pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella *gioia*, attraverso e nonostante tutto.

In questo *grazie*, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *grazie* e questo *ad-Dio* profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen!

Insc'Allah

Algeri, 1° dicembre 1993

Tibhirine, 1° gennaio 1994

Christian

di lui come, e più ancora di quanta ne abbia per noi, concedendoci di amare proprio colui che ci perseguita. Di fronte alla violenza, posso accettare di essere requisito con Simone di Cirene per portare la croce ?



(Feldmann)

Osservate lo sguardo di Cristo che aspetta quella compassione, quell'aiuto!

Non ho soluzioni di fronte alla sofferenza, ma sono preoccupata quando Dio è il grande dimenticato, se non addirittura l'accusato! Quando un bambino soffre, i suoi genitori non soffrono forse di più? Che dire dell'immensità della sofferenza del nostro Dio e Padre! Essere portatori di speranza per Dio stesso... è determinante! Certamente egli spera da noi uno sguardo di amore per consolarlo. Più esattamente, uno sguardo di *compassione*! Uno sguardo posato su di lui, come sul fratello, la sorella che feriscono! Uno sguardo che risolve.



Sperare... di fronte alla morte



La nostra società rifiuta la morte, tenta di nascondersela, di negarla. La morte pone un termine brutale a tutte le nostre speranze più belle. Rifiutarla, tuttavia, significa rifiutare la realtà. Benedetto ci chiede di averla sempre davanti agli occhi ¹⁶ ! Nulla di morbido in questo invito, piuttosto un appello a dare al quotidiano il giusto peso e ad assumere in anticipo la nostra morte, per farne un crogiolo di vita, di nuova speranza. Davanti alla barriera della morte, sono messa di fronte all'esperienza del limite nella sua forma più rude. E se questo

fosse libertà?

Nel giorno della mia professione, come chiede Benedetto, ho cantato il *Suscipe* ¹⁷. Questo canto fonda la mia vita sulla promessa di Dio, sulla sua fedeltà verso di me. In quel giorno, Dio non si è impegnato a preservarmi dalla morte, non mi ha garantito una vita senza fallimenti, non ha assicurato la perennità alla mia comunità, né all'Ordine (o disordine) benedettino! Questo canto mi ha consegnata alla fedeltà di Dio. Un Dio fedele a se stesso come a noi, un Dio che ci ha plasmati liberi, con-creatori e non marionette nelle sue mani. Un Dio che, qualunque cosa facciamo, conserva il suo amore per noi. Un Dio che per fedeltà al suo progetto di amore, non ha salvato suo Figlio dalla sofferenza, dal fallimento, dalla morte. Siamo avvisate!

Durante il Simposio del 2006, ci siamo recate in pellegrinaggio a Norcia. Insieme abbiamo rinnovato la professione e cantato di nuovo il *Suscipe*. Quel momento mi è rimasto inciso nel cuore. Immaginate: che meraviglia! Un centinaio di benedettine del mondo intero che ridicono insieme il loro impegno. Si sarebbe dovuta convocare la stampa ed estasiarsi della fecondità della vita benedettina, o di chissà quale successo! La cosa è avvenuta senza che guardassimo dove poggiavano i nostri piedi. Eravamo in piedi tra le macerie, nella chiesa di santa Scolastica, una chiesa



¹⁶ RB 4,47.

¹⁷ Sal 118,116 : *Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum et vivam, et non confundas me ab expectatione mea.*

abbandonata, in stato pietoso, senza neppure un banco dove far sedere le anziane. Il giardiniere, custode del luogo, si sarà probabilmente chiesto cosa ci ha fatto scegliere una chiesa così diroccata per una liturgia. Non ci sono sufficienti chiese sontuose in Italia?

Non ci siamo impegnate a riuscire, ma a vivere! A vivere sotto i moti dello Spirito di quel Dio che soffia dove vuole, anche fra le rovine, anche su una quantità di ossa inaridite! Ci siamo impegnate a lasciar sognare Dio in noi, sognare i sogni più folli, sogni che prendono Corpo e Soffio in un popolo nomade, fragile comunione di peccatori. *E la speranza non delude...*¹⁸

Contando per tutta la vita su questo Dio fedele, ci siamo impegnate con tutta la volontà in una speranza che non dipende da noi. La cosa può sembrare molto paradossale. Ma un simile impegno che acconsente anticipatamente alla morte, riceve una libertà, una creatività straordinaria. Possiamo rischiare la vita come un passo di danza su un campo di macerie! *Suscipe me...* accogliami, Signore, o raccogliami, Signore!

(clip della danza dei due handicappati : <http://www.youtube.com/watch?v=4fEz9xGRgCo>)

Sperare di fronte...al mio peccato



Se c'è una realtà difficile da vivere, questa è la coscienza del proprio male. Esso c'è, presente nella mia vita. Come sperare ancora, quando scopro quanto il male tessa la sua tela e mi prenda nelle sue reti? A volte senza gravità, a volte in maniera disastrosa quanto alle conseguenze, il male che commetto mi porta fuori strada, mi scoraggia.

C'è una corrente diffusa che vuole risparmiarci la colpevolezza, usando la scusa, la giustificazione. In effetti, è bene tener conto del caso, posare uno sguardo giusto sul modo in cui viviamo, pensiamo, parliamo, agiamo. Ma deve starci anche il riconoscimento dell'errore nella sua nudità. *Chi fa la verità, viene alla luce*¹⁹. Sì, di fronte al peccato, dobbiamo poter dire, se possibile un po' più spontaneamente di Davide, *ho peccato*²⁰. Benedetto ci spinge ad aprire il cuore²¹, con fiducia, per infrangere sulla roccia di Cristo i nostri peccati. Quando ha passato questo gradino sulla scala dell'umiltà, il fratello è chiamato monaco²², cioè "unificato"²³. Tappa di umile lucidità che ci dice Dio!

¹⁸ Rm 5,5.

¹⁹ Gv 3,21.

²⁰ 2 Sam 12,13 ; 2 Sam 24,10.17.

²¹ RB 4,50.57 ; 7,44-48.

²² RB 7,49 ; come mi ha fatto notare fr. François Dehotte, nel capitolo sull'umiltà, il termine monaco appare solo a partire dal 6° grado, come per dirci che è il varcare il 5° grado (quello dell'apertura del cuore e dell'umile confessione delle colpe) a fare del fratello un monaco !

²³ Secondo l'etimologia stessa del termine monaco. Non tanto "solo", quanto "unificato".

In effetti, san Benedetto invita sempre ad *attribuire a Dio il bene di cui ci si riconosce capaci, a se stessi, invece, nella consapevolezza di averlo compiuto, saper imputare il male* ²⁴. Questo versetto forse può fare arricciare il naso, alcuni l'hanno letto come una tendenza malsana, morbosa a disprezzarsi e a denigrare l'umano. Ma non possiamo leggerlo con altre lenti? Possiamo affermare che esso afferma, in effetti, qualcosa di ben più importante, ossia l'innocenza eterna di Dio: Dio è innocente del male che regna nel mio cuore, come di ogni male. Ed è una grazia scoprire questo volto del nostro Dio, perché questo Dio di eterna innocenza non può essere il giudice inflessibile che condanna senza appello. Questo Dio di eterna innocenza non può che essere bontà, infinita bontà, bellezza. Dato che è eterna innocenza, porta il perdono alla sua incandescenza. Puro amore, non può che purificare, perdonare!



Si comprende allora l'opportunità di quello strumento dell'arte spirituale: *E della misericordia di Dio mai disperare* ²⁵. Se tutti gli altri strumenti ci cadono dalle mani, teniamo con forza almeno questo! Dante, nella sua *Divina Commedia*, pone questa scritta sopra la porta dell'Inferno: *Lasciate ogni speranza, voi che entrate* ²⁶. Sì, i miei peccati mi pongono nel non-amore che è l'inferno. Ma c'è Dio, la sua eterna innocenza, il suo amore folle di Padre, che dà tutto dando suo figlio. C'è questo amore folle del figlio che condivide tutto al punto da penetrare in questo mio inferno, nel punto più basso, nelle profondità. È lui la mia speranza in pieno inferno! Dopo il Venerdì Santo, ogni sguardo posato sinceramente sul mio peccato, mi svela Gesù che lo prende su di sé per liberarne me.

Così, ogni istante ci offre la possibilità di una nuova partenza: *oggi, di nuovo, io comincio* ²⁷. Scoprire anche nel crogiolo del mio peccato, il volto del mio Dio mi chiama a contemplare la sua eterna bellezza, la sua eterna innocenza, ossia che Dio c'è e che questo basta ²⁸ ! Non sono più capace di cantare il *Felix Culpa* dell'*Exultet* senza esserne sconvolta! Non è un meraviglioso canto di speranza?

Sperare nella notte

Per finire, potremmo considerare le numerose situazioni che siamo costretti a vivere come una notte.

Vorrei perciò terminare ricordando il capitolo 15 della Regola di san Benedetto: *I tempi in cui si dice l'Alleluia!* Se Benedetto ha scritto tutto un capitolo su una questione ²⁹, questo dice l'importanza che egli accorda a questo canto.

Alleluia : lodate Dio. Esortazione che rilancio al mio cuore, agli altri.

E al contempo: lode a Dio: Dio, sei meraviglioso, ci incanti! Benedetto non ci dice: lodate Dio per questa o quella ragione, si tratta piuttosto di lodarlo in maniera assoluta, perché è Dio, e lo

²⁴ RB 4,42-43.

²⁵ RB 4, 74 ; alcuni secoli più tardi, Silvano ne sarà testimone : inorridito di fronte al proprio peccato, non osava stare davanti a Dio. Ricevette allora questa parola : *Tieni l'anima all'inferno e non disperare* (cf. Archimandrite SOPHRONY, *Starets Silouane, moine du Mont-Athos*, Paris, Présence, 1973, p. 201 s.).

²⁶ DANTE Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, terzo canto : *Lasciate ogni speranza, voi che entrate*.

²⁷ E' noto che la celebre espressione «oggi ricomincio» ha motivato numerose conversioni, benché si radichi in una lettura probabilmente erronea del salmo 76 (77),11 (la versione ebraica non ha questa espressione, che appare solo nella LXX e nella Vulgata).

²⁸ Si veda, al riguardo, Eloi LECLERC, *Sagesse d'un pauvre*, Paris, Editions franciscaines, 1959, p.104 ss.

²⁹ Questione molto dibattuta alla sua epoca, a detta dei commentatori,.

è molto bene! C'è in questo canto un consenso a ciò che Dio è, al fatto che sia Dio come vuole essere.

La lode è l'atteggiamento di risposta, l'esatto opposto di ciò che san Benedetto teme più di tutto: la mormorazione. Questa specie di malcontento subdolo, di criticismo permanente o di lamentazione perpetua che fa sì che l'umano, anziché dispiegarsi nel canto della pienezza dell'essere si ripiega in una parola borbottata, biascicata, che abbassa e trascina nella tristezza quando addirittura non la coltiva, che rinchiude in sé anziché aprire all'altro, all'assoluto dell'altro. La mormorazione forse è il contrario della speranza! Se non addirittura l'assassina!



Alleluia : è il canto pasquale per eccellenza, il canto della vittoria della vita sulla morte, il canto della vittoria del bene, del buono, del vero, in una parola dell'Amore sul male, la menzogna, l'odio, la violenza. In questo canto c'è una scelta di speranza, una decisione di fede: non si tratta di una semplice emozione.

Allora, se è questo il significato dell'alleluia, quando bisogna cantarlo? Quando viviamo un cammino di risurrezione? Quando sorge il sole, vittorioso sulla notte e sulle tenebre? È la risposta spontanea dei liturgisti, i quali vi dicono con convinzione che conviene cantare l'Alleluia il giorno di Pasqua, nel tempo pasquale e la domenica, Pasqua della settimana, e infine durante l'eucaristia che è la Pasqua del giorno. Per la liturgia delle ore, puntano direttamente alle lodi che celebrano il Sole nascente.

E Benedetto, cosa dice? Per lui, l'alleluia trova spazio nel quotidiano, durante l'ufficio della notte. Vedo in questa scelta un profondo realismo e non un dolce sogno: atto di fede, autentica partecipazione al gesto della salvezza. Abbiamo come missione quella di aprire al nostro Dio tutte le zone di miseria, di tristezza del nostro mondo perché in esse avvenga la vittoria di Pasqua, e di essere presenti al nostro Dio in queste situazioni nelle quali il primo ad essere colpito è lui.

Si tratta di diventare, come i discepoli, testimoni della risurrezione. Come? Non in trionfo, in un'arroganza che ignori la miseria e la sofferenza altrui. Diventare testimoni della risurrezione significa diventarlo, se così si può dire, in piena notte. È nella notte del nostro mondo che conviene ai monaci cantare l'alleluia, dire la loro speranza.

Un inno ³⁰, nelle viglie di Quaresima ci fa chiedere: *le notti umane vanno a Dio?* La risposta non è sì, ma: *il perdono che le illumina viene da lui.* Le notti umane non vanno necessariamente a Dio, la notte dei discepoli di Emmaus li conduceva dalla parte opposta, ma Dio viene a raggiungere l'uomo nella notte, viene a illuminare la sua notte.

Per lui *le tenebre non sono tenebre* ³¹. Ogni notte offerta al suo sguardo, aperta alla sua presenza è luce, perché presenza e comunione. La luce di Cristo ha squarciato la tenebra del nostro mondo. L'*Exultet* canta: *o notte veramente beata!* Beata non per la tenebra, ma perché si è aperta alla luce di Cristo. È eccessivo ricordarlo ogni notte? Ecco quanto ci domanda Benedetto: essere delle sentinelle e cantare l'alleluia nel bel mezzo della notte del mondo. Essere di quelli e di quelle che offrono incessantemente la notte a Dio, che offrono alla sua redenzione tutte le notti umane, apredole al passaggio della sua grazia.

³⁰ *Les nuits humaines*, testo della CFC.

³¹ Sal 138 (139), 12.

Per osare questo canto in verità, per lanciarlo dal più profondo della notte è necessario il coraggio di entrare nella notte, il coraggio di lasciarle posare su di noi la sua cappa di piombo. Osare condividere la notte di tanti nostri fratelli e sorelle del mondo.

Sappiamo sentire il loro grido: *Sentinella, quanto resta della notte?*³² Potremmo riprendere il giornale del mattino, leggere in esso la notte degli uomini, delle donne, dei bambini del nostro tempo... Sentiamo la loro notte? La condividiamo? Uno spiritual nero rimproverava Dio di aver fatto la notte troppo lunga³³, padre Duval l'ha cantato a modo suo: *Perché, Signore che hai fatto il mondo, perché hai fatto la notte così lunga, così lunga, così lunga, così lunga per me*³⁴? Ma Dio non è forse il primo a soffrirne?

Nocte umana, notte di Dio: è tutt'uno. La notte che viviamo, che vivono i nostri fratelli e sorelle, Dio la vive molto più di noi! Ascoltare, nel profondo del palpito del cuore del nostro mondo, i palpiti del cuore di Dio. Accogliere nell'oggi, la notte dei nostri fratelli e delle nostre sorelle in umanità. Sì, e leggervi profondamente la notte del nostro Dio. Non accogliamo le informazioni solo per alimentare la nostra curiosità o più piamente per nutrire le nostre preghiere dei fedeli, ma sentiamo il grido del nostro Dio che attraversa il grido della nostra umanità. Dio penetra le nostre notti, le abita, le vive. Non vi sono due notti, quella dell'uomo e quella di Dio, si potrebbe dire parafrasando Lacordaire³⁵: non ci sono due notti, se vuoi conoscere la notte di Dio scendi nella tua, aggiungici soltanto l'infinito. Aggiungerci l'infinito! Terribile e tuttavia così vero!!! Chi meglio del nostro Dio può vivere la notte di tanti suoi figli, chi può capirla con il cuore se non il nostro Dio?

Non canteremo "alleluia" nell'esuberanza, come se tutti si fossero trasferiti al settimo cielo, dimenticando la realtà della sofferenza, del peccato, del male, ma condividendo con il nostro Dio tutte le notti umane; consolando, quanto possiamo, il nostro Dio di tutte quelle notti che gli infliggiamo sulla nostra terra, perché nella notte spesso sente solo le nostre grida, e mentre egli porta nel cuore tutte le nostre ferite, chi lo consola?

³² Is 21,11.

³³ « Hai fatto scorrere i fiumi, sbocciare i fiori;

hai fatto il forte e il debole;

Però, Signore, hai fatto la notte troppo lunga

Hai fatto cantare ai pettirossi arie di primavera;

A me hai fatto cantare un canto solitario

Ma perché hai fatto la notte troppo lunga ?

Hai fatto le alte montagne, la terra, il cielo;

Allora chi sono io per muoverti rimproveri ?

Però, Signore, hai fatto la notte troppo lunga»

citè in Bernard BRO, *Dieu seul est humain*, Paris, Cerf, 1973, pp. 231-232.

³⁴

LA NOTTE (per quelli che non dormono)

Parole e musica: Aimé Duval. © Auvidis

Oh, perché, perché, perché Signore?

Perché, Signore che hai fatto il mondo,

Perché hai fatto la notte così lunga,

così lunga, così lunga, così lunga per me ?

1. Hai fatto il giorno e il sole

con sogni per il sonno... Oh !

2. Hai fatto l'avorio e il nero ebano

con la neve sopra i tetti... Oh !

3. Hai fatto, un giorno, da un po' di terra,

il cuore dell'uomo e il suo mistero... Oh !

4. Hai fatto, grazie, la nostra amicizia...

Per dividere tutto a metà... Oh !

Amen.

³⁵ Lacordaire afferma a proposito dell'amore : « Amico mio, non ci sono due amori; l'amore del cielo e della terra sono lo stesso, salvo che l'amore del cielo è infinito. Quando vuoi conoscere ciò che Dio sente, ascolta il palpito del tuo cuore, e aggiungici soltanto l'infinito. » *Lettre à un jeune homme*, 1838.

Cantare l'alleluia nella notte significa lasciare che i nostri modi di vedere, di pensare siano trasformati; è una conversione intima che ci porta irresistibilmente sulle orme di Gesù crocifisso e risorto. Questo canto ci invita a tener d'occhio i segni dell'aurora, a stare in piedi, come la sentinella, come l'uccello che con il suo canto vuole svegliare il giorno. Abbiamo il potere di affrettare il giorno, come dice san Pietro: *quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio*³⁶.

Cantare l'alleluia ci consente di essere a fianco del nostro Dio, in ogni tempo. Anche per lui! Questo alleluia ci è offerto. Ci è affidato. A noi il compito di diventarlo. A noi il compito di esserlo con la speranza. Anche se siamo fragili! Perché siamo fragili!

(musica : alleluia)

³⁶ cf 2 Pt 3,12.